

## Filosofia botanica. Tre recensioni

Da sempre filosofi si sono occupati di piante. Ma filosoficamente e quindi, *also sprach Zarathustra*, non filosoficamente. Mossi dalle loro filosofie e non *a parte obiecti*. Menando troppo il trascendentale per (G)iaia, i filosofi hanno dissolto la differenza botanica.

Aristotele inserì le piante nella *scala naturae*, ma al gradino più basso. Kant escluse *a priori* «un Newton del filo d'erba». La Mettrie avanzò analogie vitalistiche, tradotte da Goethe in una morfologia alla ricerca (alchemica) della “pianta originaria” («questa non è un'esperienza, questa è un'idea» obiettò Schiller ad un suo disegno). Hegel lo corresse in una dialettica del regno vegetale corridoio fra il minerale e l'animale. E se proprio un boccio, un fiore e un frutto la simboleggiano, non vanno oltre questo. Idem il Leopardi della «souffrance» vegetale in un giardino, allegoria del «patimento» dell'esistenza tutta. Regnanti Bolsonaro e Trump, Emanuele Coccia fa «metafisica» sulle piante e se la prende con «l'attaccamento morboso alla terra»; che certo solo metafisicamente si darà.

Se «far raccolta di piante è farla di luoghi», scrisse il poeta-lichenologo Sbarbaro, il nostro deficit botanico si lega al geografico: la geografia, fin da Strabone, dedicandosi più alla matematica che alla terra.

Per contro, non auspichiamo affatto l'ircocervo di un discorso non concettuale; ma di contraddire i nostri concetti di partenza, d'oltrepassarli. Questa la mossa di Stefano Mancuso – pioniere della neurobiologia vegetale, intellettuale tra i più innovativi e civicamente generosi. La sua è una *metábasis eis állo génos* che trova nella botanica nuovo *logos*.

La *Carta dei diritti delle piante* che ne deriva è un decalogo ecologico; un *órganon* della logica dell'*oïkos* o della tutela massima possibile dell'esistenza. *Metábasis* tanto più pronunciata o politica quanto più Mancuso considera la botanica *iuxta propria principia*. Filosoficamente importante, in tale teoresi, non è l'imprescindibile dato empirico (il concetto in filosofia non deve né essere confuso con l'esperienza né ridurre a sé l'esperienza) ma la categorizzazione, il paradigma, lo *switch* gestaltico, la fantasia.

L'architettura modulare e l'intelligenza distribuita dell'organizzazione vegetale, sono da contrapporre alle gerarchie centripete (da cui, nell'uomo, la burocrazia) del modello di vita animale, fatto di consumo e predazione (s'inserisca qui la “critica della retitudine” di Adriana Cavarero). Che siamo «tutti legati in un'unica rete» lo insegnava Darwin; ce lo ripete Marina Abramović nel manifesto engagé «We Are All In The Same Boat»; ma va capito bene. Internet può aiutarci. Deve. Se le piante sono così straordinarie – noi animali ne siamo completamente dipendenti; tanto che, conclude Y. N. Harari, sono state loro ad addomesticarci! – e se internet ne condivide l'architettura, allora abbiamo già una «rivoluzione» a portata di mano. Siamo immersi nella rivoluzione: se solo internet non affogasse nel web. Proprio l'inventore della “ragnatela globale” – Tim Berners – si sta occupando della sua re-decentralizzazione; per evitare che internet diventi il più grande equivoco di sempre.

Il botanico va dunque considerato un modello; qualcosa che fornisce più *chance* – anzitutto intellettuali – alla specie umana. In ciò, il rischio dell'ambientalismo è coprire l'ecologia. Il primo problema: considerare l'ecologia una soluzione a problematiche in corso. Il problema è che ci si limita a parlare di problemi; quando non bisogna scendere nel pragmatismo. L'importanza dell'avanguardia di Mancuso, invece, è che avrebbe la sua valenza anche in condizioni ambientali ottime. Il problema con il mondo, per un *sapiens*, non essendo la sua “fine” ma di non averlo capito.

In attesa di un *lógos* dell'*oïkos* (decrescita inclusa), Mancuso – d'accordo con i movimenti Green Belt in Kenya, Chipko in Himalaya, Plant-for-the-Planet in Germania o con il Primo ministro etiope e Nobel per la pace Abiy Ahmed, tacendo dell'inapplicata legge italiana del 1992 su un albero per neonato – propone afforestamenti ad oltranza. Già mezzo miliardo di anni fa, le piante fecero fronte

all'eccesso (per la vita animale) di biossido di carbonio. La vita media di una specie conta 5 milioni di anni. Ne vivessimo altri 4 milioni (il che rasenta l'incredibile, dopo solo un milione d'anni dal controllo del fuoco avendo già impattato geologicamente), il cervello non avrebbe costituito per noi un vantaggio particolare; vivessimo di meno, addirittura uno svantaggio.

«Agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza» sentenziava Manzoni. È da vedere se dopo tale forzatura restino uomini. L'uomo «che piantava gli alberi» di Jean Giono era ben altro.

Stefano Mancuso, *Plant revolution*, Firenze, Giunti, 2017

Stefano Mancuso, *La nazione delle piante*, Roma-Bari, Laterza, 2019

\*\*\*

Possibile riscrivere ancora la storia della filosofia? Doveroso. Perché si fa ogni volta filosofiamo; perché ci sono paradigmi, come il botanico, imprescindibili e tuttavia trascurati.

Con Gianfranco Pellegrino e Marcello Di Paola, filosofi della LUISS, s'inizia ad invertire la tendenza. Ci aveva già provato Luciana Repici, i cui studi sulla botanica nell'antichità equivalgono ad una storia del nulla o quasi; importante perché rileva una mancanza che si protrae: non c'erano piante nel pensiero – e nella vista – di Greci e Romani; continuano a non esserci per noi. Di piante ci si occupa empiricamente, analogicamente, allegoricamente: non per pensarne la differenza.

Fin dai primordi, ci si è dedicati più all'albero della vita che alla vita dell'albero. I luoghi sacri originari furono boschi? In quanto considerati sacri non potevano essere considerati boschi. Non più della «selva» dantesca. Bisogna passare dall'iperconsiderazione del simbolico (“You Press the Button, We Do the Rest”...) a quella doverosa del simbiotico.

La storia della filosofia è una lunga nota a Platone: di sicuro per la svalutazione della materia; eclatante nell'insensibilità botanica. In questo, quando «a *Homo sapiens* succede *Homo petroleum*» non cambia niente. Nel *Fedro*, Socrate sostenne che dagli alberi, al contrario che dagli uomini, non s'impari nulla.

Non si tratta solo di metodo, etica, politica; è l'ontologia che va corretta: l'heideggeriano bosco ridotto a riserva di legname. Certo, abbiamo avuto Caravaggio: “c'è altrettanto lavoro nel dipingere un fiore che una persona”; o Dürer, che nel 1503 t'inquadra una zolla d'erba. Soprassedendo sulle ninfee di Monet. Cinematograficamente Malick dà voce alle piante in *The New World*; 15 anni fa piuttosto trascurato. Ma nel complesso dobbiamo ancora prendere atto del nostro «essere-nel-mondo-con-piante».

Ci prova – segno dei tempi – Richard Powers, l'ultimo Pulitzer. Perché «proprio nell'era del trionfo dell'umanità» – nell'Antropocene: caratterizzazione geologica diffusa nel 2000 dal Nobel per la chimica Paul Crutzen – «bisogna andare oltre le frontiere dell'umano».

Le piante «premono contro i confini dei nostri perimetri concettuali». Si tratta di «sollecitudine» etica, politica, logica, ontologica, estetica. Altrimenti, in quella che lo scrittore indiano Amitav Ghosh chiama proprio per ciò «l'epoca della Grande Cecità», l'arte e la letteratura finiscono col nascondere la realtà.

La politica, arte del possibile, deve affrettarsi a far fronte al necessario. Finora né all'interno né al di fuori della specie umana si è provveduto ad un bilanciamento degli interessi. Interessandoci a ciò di cui ci siamo disinteressati, potremo provvedervi sia all'interno che all'esterno di *Homo*. Il suffragio universale resta sennò un miraggio: sia per le ineguaglianze fra gli uomini, sia per il non allargamento della comunità politica ad animali, piante, inorganico. Tutte “creature” considerate invece (per quanto in subordine al Creatore) dal poverello di Assisi.

Contro Marx e con Weber, «non c'è un motore necessario della storia, al di là della coscienza delle persone»; per questo bisogna procedere ad una riconsiderazione dei nostri classici e cioè di noi

stessi. Allo scopo non di “sputare su Hegel” ma di sviluppare una «cittadinanza contestatoria» a favore di una «coesistenza planetaria» possibile solo con il riconoscimento di «nuovi collettivi»; a partire dal vegetale – date per note le relazioni tra deforestazione e guerre, terrorismo, carestie.

Nell’Antropocene – culturalmente originatosi con Platone – «gli esseri umani hanno guadagnato potenza, ma perso controllo». In ciò, «non siamo di fronte a una minaccia e a un nemico esterni, ma siamo noi stessi il nemico e la vittima».

Pellegrino e Di Paola, nella loro «filosofia e pratica politica del più-che-umano», sbagliano solo a considerare «ovviamente assurda» l’idea di «un valore dell’esistente in quanto tale». Le piante non sono cose non perché vive ma perché le cose stesse non sono cose, se non ciò s’intende libertà assoluta d’ignoranza e distruzione nei loro confronti. La vita ha valore intrinseco non in quanto vita ma in quanto esistenza.

Nel 1975 Peter Singer proclamò la “liberazione animale”. Inutilmente. L’animalismo è stato introiettato da un antropocentrismo non corretto, nel suo zoocentrismo, con antispecismi più radicali; che non si fermano alla botanica ma vadano oltre anche il biocentrismo, per raggiungere il rispetto della materia in quanto tale.

Nella direzione dei diritti dell’ambiente e del paesaggio – ed in una fondazione ontologica, non empirica, del diritto – serve un’estensione dei diritti ad ogni forma d’esistenza, inorganica compresa. Il geologo Leonardo sarebbe d’accordo.

Gianfranco Pellegrino, Marcello Di Paola, *Nell’Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, Roma, DeriveApprodi, 2018

Gianfranco Pellegrino, Marcello Di Paola, *Etica e politica delle piante*, Roma, DeriveApprodi, 2019

\*\*\*

Viva l’Università di Padova! Dai tempi di Galileo – taccio Vesalio e teatro anatomico – non manca di precorritrici operazioni culturali. Specie in ambito botanico. Nel 1545 l’Orto dei semplici, primo giardino botanico in Europa; oggi, l’attivazione del corso di Psicobotanica tenuto da Umberto Castiello. Altro primato, a livello mondiale.

La psicobotanica può essere fatta risalire ad Aristotele. A Padova la cattedra, nell’ultimo mezzo secolo, di Enrico Berti; esperto suo tra i maggiori, prosecutore d’una tradizione patavina d’esegesi aristotelica segnata nel Quattrocento da Pomponazzi, che proprio sulla psiche intervenne, sostenendone ereticamente l’inscindibilità con il corpo.

L’aristotelica fu l’unica scuola filosofica dell’antichità in cui, soprattutto con Teofrasto, si studiò botanica. Per Stoici ed Epicurei le piante – in quanto automi: noi diremmo organismi autotrofi – non erano esseri animati (*empsycha*) ma *materia anima carens*. Per Aristotele – significando *psyché* “respiro”, “soffio”, “energia vitale” – «in certo modo tutto è pieno di psiche»; e stante anche la parentela tra *physis* (natura) e *phytón* (ciò che germoglia), le piante hanno un’anima. Intendendo con ciò che la materia vegetale, per vivere, deve svolgere attività (*energeiai*) e funzioni (*dynameis*). Seppure basilari: nutrirsi, accrescersi, riprodursi; niente sensibilità né intelligenza.

Castiello dimostra che siamo noi privi di sensibilità ed intelligenza, se non le rinveniamo nelle piante. Dopo che l’antropocentrismo ci ha condotto a disfunzioni cognitive tali da meritarsi il nome di *plant blindness*, botanicamente si è giunti a parlare di “occhi”, “orecchie”, “tatto”, “naso”, “gusto”; movimenti (anche intenzionali); memoria (in particolare della luce) e apprendimento; linguaggio; capacità decisionale e vita sociale. Una pianta riconosce, a suo modo, il colore della mia camicia!

Per Aristotele, che paragonava alle piante chi non sapesse dire nulla di significativo, vegetale sarebbe la vita vissuta da un uomo privo di ragione. Nel XXI secolo, proprio grazie alla considerazione delle piante (non solo quella che noi abbiamo di loro ma anche quella, fra deforestazioni ed inquinamento, che loro hanno di noi!) possiamo dire qualcosa di significativo in una discussione; o possiamo discutere *tout court* – senza piante non potendo vivere affatto.

Le piante crescono verso il Sole (di cui sono una sorta di risposta a distanza), si piegano con la gravità ma non possono fuggire. Nemmeno noi possiamo – dall’inevitabilità della materia; prendere atto della quale sarebbe il primo assunto ecologico. Per contro, cosa sono stati gli alberi nella nostra storia? Sono stati albero di Porfirio, a camme, di Natale, genealogico, della cuccagna, di nave; o simboli archetipici.

L’espressione offensiva, di derivazione aristotelica, “sei un vegetale”, va superata quanto l’omofoba “sei una checca”, la maschilista “sei una femmina”, la specista “sei un porco”. Aristotele considerava la vita vegetale sonno senza sogni, assimilandola a quella di un uomo privo di ragione. Il problema è che proprio la veglia della nostra ragione ha prodotto mostri. La materia terrestre è semidistrutta. E questo – aggiunto a quanto già criticato da Kant – è dovuto alla “ragione”. Non possiamo però far altro, da uomini, che continuare ad esercitarla. Va dunque rifondata, rivoluzionata. Cambiando mentalità, cultura. La *deep ecology* di Arne Næss muove proprio dal ristabilire le basi gestaltiche della nostra relazione con la natura.

Forse Aristotele anticipò il gradualismo di Darwin o il *natura non facit saltus* di Leibniz? Non ne trasse, però, le dovute conseguenze; evidenti, con la psicobotanica. In base ad esse, buona parte delle antinomie della filosofia della mente, succedutasi nell’egemonia a quella del linguaggio, potrebbero svanire ridimensionando il settore intero.

Dopo Aristotele, la psicobotanica dovette attendere G. T. Fechner. Nel 1848 *Nanna o L’anima delle piante* (tradotta da Giuseppe Rensi, non a caso tra i filosofi italiani più sottovalutati), spezzò la tradizionale catena dell’essere, emancipando dall’analogia il mondo botanico e ampliando la dimensione psichica alle piante in maniera tale che questa risultasse non «ciò che io dell’anima della pianta ho in me, ma precisamente ciò che di essa in me non ho».

Il punto non è se una pianta provi dolore o se abbia 15 sensi in più di noi, ma che esista e costituisca differenza. Del pari, l’ambiente dovremmo considerarlo anche se non ci fossero crisi ambientali. Altrimenti, non è considerarlo; è opportunismo, non umanesimo; è fare di necessità virtù e non della virtù una necessità umana. La droga la condanno non solo perché fa male ma perché droga.

Umberto Castiello, *La mente delle piante. Introduzione alla psicologia vegetale*, Bologna, il Mulino, 2019

**Tommaso Franci**  
**ottobre 2019**